

Il Senso della Repubblica



NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA E FILOSOFIA

Anno X n. 9 Settembre 2017 Supplemento mensile del giornale online Heos.it



I VOLTI TV E LA POLITICA DISLOCATA

di ALFREDO MORGANTI

È opinione diffusa che la figura del 'leader' politico stia declinando. Che dopo venticinque anni di partiti personali, l'effetto del Capo sui cittadini-elettori stia pian piano scemando. Giuseppe De Rita sostiene che ciò avvenga inevitabilmente, perché "sul medio periodo la personalizzazione della politica sbatte" (*Il declino dei leader (politici)*, Il Corriere della Sera, 28 luglio 2017). Anche Ilvo Diamanti ritiene che sia "finito il tempo della 'democrazia dei leader'" e con esso il "tempo dei capi" (*Ora avanza il Partito impersonale, dai leader troppe delusioni*, la Repubblica, 31 luglio 2017). Quanto c'è di vero in tutto ciò? Molto, a vedere i sondaggi e le ricerche.

EFFETTIVAMENTE ASSISTIAMO a un calo di popolarità dei principali leader politici italiani, sopravanzati nella classifica dalle rispettive organizzazioni. Un ritorno in auge dei partiti, quindi? Per Diamanti no, al declino del "partito del capo" non corrisponde affatto (o ancora) questo ritorno. De Rita, in modo più sfumato, insiste invece sul carattere liquido e sulla complessità della società contemporanea, nonché sulla necessità che sia governata in termini orizzontali, ben più che verticali o personalizzati come si è tentato sin ora. Ma anche lui non lascia intravedere
(*Continua a pagina 2*)

LA FILOSOFIA CIVILE DI GIOVANNI CATTANI

di LUIGI NERI

Sono passati alcuni anni – per la precisione quasi tre – dalla pubblicazione presso l'editore Lega degli Scritti di Giovanni Cattani. Da allora, alcune cose sono cambiate, e non in meglio: tra l'altro, si è accresciuto il disorientamento ideale e politico degli italiani e degli europei.

PER QUESTO MOTIVO, la rilettura di Cattani, uomo di cultura atipico e privo di appartenenze già nell'epoca in cui sembravano trionfare le ideologie, può oggi rivelarsi interessante, e potrà esserlo ancora di più nei prossimi anni.

Cattani fu a lungo docente nel liceo faentino, e fu esponente di punta della cultura cittadina, anche se, di fatto, restò un "isolato". Ma le sue frequentazioni, anche epistolari, andavano assai al di là della ristretta cerchia provinciale. Anzi, le tematiche da lui pro-
(*Continua a pagina 3*)

Giovanni Cattani, Scritti in prosa e in versi 1939-1990, F.lli Lega editori, Faenza 2014, pp. 1054, a cura di Luigi Neri

TESSERE DI STORIA DIMENTICATA

di MARIA GRAZIA LENZI

La prima tessera una basilica sconosciuta anche al mondo accademico nell'isola di Kalimnos. È sempre una questione di riflettori: dove si dirige il focus, lì è luce e il resto è tenebre. E' il senso della storia e della sorte della storia. A chi tocca molto, a chi tocca poco, a volte niente.

Come esiste un canone di giustizia in ciascuno di noi che trascende la nostra particolare esperienza, così dovrebbe esserci una giustizia della storia, un "rivincita" di chi è stato dimenticato,
(*Continua a pagina 5*)

ALL'INTERNO

PAG. 7 ITINERARI DI PARITÀ. "MI HANNO FATTO LA TOTALE" di ANNALISA FERRARI

PAG. 8 LA COSCIENZA POLITICO - RELIGIOSA DI PIERO MARTINETTI di GIUSEPPE MOSCATI

PAG. 9 VITTORIO ALFERI, LA TRAGEDIA MODERNA E LA FORMAZIONE DELLA COSCIENZA NAZIONALE di PIERO VENTURELLI

I VOLTI TV E LA POLITICA DISLOCATA

(Continua da pagina 1)

che stia riemergendo una visione organizzata e strutturata in partiti della politica, quale rinnovata forma di impresa collettiva.

MA SE IL LEADER DECLINA e i partiti d'altra parte non ritornano, che cosa accade di nuovo (sempre che qualcosa stia davvero accadendo)? Quale sarebbe la novità in campo? Per rispondere a questa domanda è necessario porre banalmente enfasi al peso acquisito dalla 'comunicazione mediale' sulla scena politica. Credo sia lecito affermare che la 'personalizzazione' della politica debba molto, forse tutto, ai media, alla loro logica, ai registri tecnico-linguistici che essi hanno imposto alla competizione elettorale. La Tv vuole 'figure' concrete non idee articolate o troppo complesse. Vuole brevità, non dilungamenti. Vuole leader capaci di calamitare su se stessi la vasta segmentazione dei temi in discussione. È un bisogno essenziale di sintesi, ed è una tendenza alla concretizzazione 'visiva' della proposta e delle idee. Peraltro, nel tempo delle 'narrazioni', è la stessa logica narrativa che richiede protagonisti-eroi, nonché anti eroi, comprimari e figure di ogni sorta purché adeguate all'economia del racconto.

NEL MOMENTO IN CUI UNA TELECAMERA INQUADRA un leader politico, in quello stesso istante intere analisi e copiosi documenti politici si raggruppano in quel volto e in quel corpo, prendendo 'figura' e spingendo le organizzazioni ad adeguarsi alla logica imposta dal 'mezzo' e dalla realtà tecnologica. In fondo, i media vogliono simboli, sintesi, immagini, emblemi, allegorie. La logica del dibattito pubblico espressa secondo ritmi intellettuali e argomentativi risulta loro del tutto indigesta: sui media le figure, le emozioni, l'elemento diretto, intuitivo sono indispensabili, impossibile prescindere. Se la politica si affida alla comunicazione diventa "antropomorfa", corporea, sensibile per necessità logica. Direi per destino.

Se il Capo sembra aver imboccato una sorta di viale del tramonto (nel permanere dell'egemonia dei media), ma se d'altra parte dei partiti in quanto organizzazioni strutturate e imprese collettive non si intravede ancora traccia alcuna, a cosa staremmo assistendo? E a cosa potremmo assistere in futuro? Io credo a un lento declino del leader politico (per le ragioni enunciate da De Rita), pur parallelo alla *persistente necessità che un 'volto' continui comunque a riassu-*

*"LA PERSONALIZZAZIONE DELLA POLITICA
DEVE MOLTO AI MEDIA, ALLA LORO LOGICA,
AI REGISTRI TECNICO-LINGUISTICI
CHE ESSI HANNO IMPOSTO
ALLA COMPETIZIONE ELETTORALE"*

*mere sui media un programma politico, soprattutto in campagna elettorale o nelle diatribe da talk show. In un certo senso, è la comunicazione a farla sempre da padrona, evaporando quel che resta della politica, facendola transitare globalmente in un ambito asetticamente 'mediale'. Il leader politico diventa una sorta di testimonial pubblicitario della propria 'parte' politica. Nulla di più. Assumendo perciò lo stile, le movenze e le fattezze dell'intrattenitore-imbonitore televisivo: è accaduto con Silvio Berlusconi, sta accadendo con Matteo Renzi, bravissimo (quasi sempre) a stare sul palco o davanti a una telecamera. Se i cittadini non sembrano più apprezzare il 'Capo' politico, il suo partito personale, la verticalizzazione dello stile e dei toni di comando, non è detto che non apprezzino, invece, la sua capacità di fare spettacolo, di 'testimoniare' mediaticamente delle visioni politiche magari scombiccherate o incoerenti, e di liberarsi in fondo della 'capsula' politicista per 'disciogliersi' in uno 'spot' dove comprimere in pillole, in slogan, in brevi *sound byte*, in una frase repentina o in fulminee invettive le poche e scarse idee circolanti, rese le più concrete e 'visibili' possibile per il 'popolo' affamato di 'qui e ora', di volti, personaggi, 'storie' e invettive, e che già rumoreggia giù in basso.*

AL VUOTO DI POLITICA (nel senso di idee, dibattito pubblico, partiti strutturati, partecipazione organizzata) fa quindi da 'contraltare' l'iniziativa mediale, il ricorso alla 'tecnica', il prevalere della logica comunicativa su tutto il resto. Il leader diventa 'testimonial'. Il suo linguaggio assume i registri tipici dello spettacolo, dello sport e delle performance tv. Un velo mediatico, o meglio una coperta spugnosa cala su ciò che una volta era un vivace e articolato dibattito, animato e raccolto dai partiti e calato, infine, nelle sedi istituzionali, dove, sottoposto al lavoro della mediazione politica, assumeva la forma della decisione. Cosa accade, invece, oggi? Due cose, in sostanza.

La prima cosa ce la spiega ancora Giuseppe De Rita: "La propensione alla centralità dell'impegno mediatico" spinge a transitare "dal fuoco del decisionismo al fumo della batta-

(Continua a pagina 3)

Il Senso del I a Repubblica SR

ANNO X - QUADERNI DI STORIA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO - Supplemento mensile del giornale online www.heos.it
Redazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy Tel + fax ++39 045 69 70 140 ++39 345 92 95 137 heos@heos.it
Direttore editoriale: Sauro Mattarelli (email: smattarelli@virgilio.it) Direttore responsabile Umberto Pivatello
Comitato di redazione: Thomas Casadei, Fabiana Fraulini, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Serena Vantin, Piero Venturelli.
Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 48020 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy) Tel. ++39 0544 551810

LA FILOSOFIA GENTILE DI GIOVANNI CATTANI

poste erano spesso in sintonia con alcune delle più avanzate tendenze culturali in ambito europeo.

Cattani era laico, di matrice azionista: “uomo di nessuna chiesa”, come egli stesso si dichiarava, avverso al cattolicesimo ufficiale o a quello più corrente. Fu, per tutta la sua vita, una coscienza tormentata, non legata ad alcun credo né politico né religioso.

ERA GIUNTO A MATURARE una sua visione personale dopo varie esperienze, tra cui ebbe particolare rilievo la partecipazione come sottufficiale di truppa, forse dovuta a un atto di insubordinazione, alla campagna di Russia. Nacque lì, in quella esperienza di guerra a noi ormai estranea, il profondo senso – per lui “religioso” – di solidità

e di appartenenza al popolo, un sentimento che lo caratterizzò per il resto della vita. Fu sempre interessato alle vicende storiche italiane nella loro concretezza, e in relazione ad esse prese spesso posizione, sempre come indipendente, anche se a lungo fu iscritto al Partito repubblicano. Era capace di estrarre un senso filosofico dai fatti di attualità, anche se fu soprattutto uomo di pensiero.

NEI SUOI SCRITTI – come anche nelle conversazioni, nelle lezioni al liceo e nelle conferenze che sovente teneva – era centrale la riflessione sulla religione, in particolare sul “dramma religioso” vissuto dall’Italia a seguito della Controriforma. “Prudenza”, “paura”, “sospetto” erano le categorie culturali dominanti impresse alla società italiana dal cattolicesimo tridentino. Per questa sua attenzione alla dimensione

religiosa e al dissenso cattolico, Cattani fu, in vita, oggetto di attenzione da parte dell’allora Pci berlingueriano, in quanto poteva traghettare – così si riteneva – consensi dall’area cattolica verso il partito comunista. In questo senso fu da molti percepita la creazione del circolo culturale “l’astrolabio”, che egli animò a lungo negli anni Ottanta.

CATTANI, NON PIÙ REPUBBLICANO, poteva apparire come un pianeta periferico (molto periferico) dell’egemonia comunista nel contesto cittadino. Ma questo interesse nei suoi confronti, se da un lato attirò consensi verso la sua figura, di fatto non contribuì alla conoscenza del suo pensiero, la cui complessità mal si adattava agli schemi egemonici gramsciani o berlingueriani.

A noi che per vari anni abbiamo lavo-

(Continua a pagina 4)

(Continua da pagina 2)

I VOLTI TV E LA POLITICA DISLOCATA

glia d’opinione”. Indebolisce, insomma, il tratto tipico della politica volta ad assumere decisioni, annacquandone i caratteri nelle controversie medialità sulla tv, sulla stampa o sui social. Chiacchiere insomma, spacciate per piglio decisionale. Questa è la prima cosa. La seconda, invece, provo a sintetizzarla così: il fumo comunicativo, questo scambiare la tv e i social per il nuovo parlamento, *non è che cancelli la capacità della politica stessa di prendere decisioni o esercitare potere. Semplicemente la disloca.* Non più le aule parlamentari, non più il dibattito pubblico, ma i ‘patti’, meglio se segreti, meglio se stipulati al sicuro dallo sguardo dell’opinione pubblica, magari in qualche stanzetta della fotocopiatrice, stretti stretti senza trasparenza né discussione. Un regime pattizio, di accordi e di contratti misteriosi quanto efficaci, che cresce all’ombra del leader divenuto ‘volto’ pubblicitario. Una forma decisionale ‘oscura’, laterale, invisibile, tutta tattica, di presso all’assordante ciarlare mediatico quotidiano.

UNA POLITICA DEL SOTTOSUOLO in parallelo alla sua parodia mediale. Ecco l’effetto combinato di declino della politica e insostenibile ascesa della comunicazione. Un rischio, o forse una fatalità insita nella scelta stessa di affidare ai media le proprie fortune politiche. Sempre più dipendenti non dalla ‘forza’ che si è conquistata volta per volta, al di là dell’effettiva collocazione parlamentare, ma dalla ‘vittoria’ bramata al punto da non immaginare null’altro di più.

Emanuele Severino da decenni spiega che la ‘tecnica’ non è altro che un lento progredire del potere del mezzo rispetto ai molteplici fini in lotta tra loro. Un potere capace di acquisire autonomia, imponendosi inesorabilmente come fine in sé.

Riunificando nel contempo le ‘parti’ (le fazioni, i partiti) in un’unica direzione, quella imposta dalla tecnica. La comunicazione, intesa appunto come tecnica, sta ‘prendendo la mano’ ai suoi mentori, ai ‘volti’ che compaiono in tv e che sempre meno governano i propri partiti personali. Essa sta ‘riunificando’ pezzi diversi del sistema.

LA LOGICA TECNICA imposta dal ‘mezzo’ a tutti i singoli ‘fini’ in lotta, li sta unificando. E con ciò sta sovrapponendo i leader stessi, rendendoli tutti uguali, perché tutti ridotti a ‘mezzi’ della ‘pubblicità’ mediale e a succubi dei suoi registri. *‘Rispettare’ il mezzo vuol dire solo divenirne servo. La politica così non solo tramonta, ma viene sovrastata dal rumore mediatico che unifica tutto alla propria logica.* Uno scenario apocalittico, a cui porre rimedio in un solo modo. Recuperando il senso e la logica della democrazia rappresentativa e del sistema dei partiti, nel rinnovato vigore delle istituzioni democratiche. Ripristinando per quanto possibile i fini e le parti in lotta, oggi che un velo tecnico, apparentemente neutrale e impolitico, sembra aver preso possesso dell’opinione pubblica e della nostra vita politica, facendone strame. ■



LA FILOSOFIA GENTILE DI GIOVANNI CATTANI

(Continua da pagina 3)

rato sugli scritti di Cattani, i suoi testi rivelarono profondità fino ad allora passate per lo più inosservate, o minimizzate dalla cultura ufficiale della sinistra. Erano, subito dopo il 2010, ancora gli anni del postcomunismo. Era iniziato da poco il nuovo millennio. Si cercavano suggerimenti per una rifondazione della sinistra, dopo che era crollato il marxismo come ideologia capace di spiegare tutto quanto c'è di importante, e come religione della storia.

QUEL "SENTIRSI UGUALI" su cui tanto Cattani aveva insistito ci apparve come una premessa culturale indispensabile per una sinistra rinnovata e capace di ritrovare i suoi principi ispiratori di ordine morale. Per Cattani le classi dirigenti italiane erano state patologicamente estranee a questo sentimento di uguaglianza. Egli era stato ottimista nei confronti dei partiti di sinistra. Tale ottimismo oggi risulta assai meno fondato. Ma gli eventi stavano cambiando in forme imprevedibili. Nel marzo 2013 era stato eletto al pontificato Jorge Mario Bergoglio. A cominciare da allora, le ragioni della sinistra sono state rappresentate dal vertice della chiesa cattolica, quasi più che da chiunque altro. Dopo gli anni di Ratzinger, che era stato prefetto del Sant'uffizio (anche se questo aveva assunto la denominazione meno inquietante di "Congregazione per la dottrina della fede"), il cristianesimo di nuovo si presentava – anche se non certo in maniera compatta – come fermento rivoluzionario non riducibile al nuovo ordine capitalistico. Dal canto suo, il pensiero di Cattani era stato una riflessione "laica" sul cristianesimo e sulla sua dinamica rivoluzionaria.

A QUANTO MI RISULTA, egli non si dichiarò mai apertamente "ateo". Tuttavia nei suoi scritti, e nemmeno nelle sue conversazioni, mai appariva un dio, né personale né impersonale. Non c'è neppure una qualsivoglia "fede" in chissà cosa: il progresso, la

storia, un qualche finale in gloria della tragedia umana... Eppure è presente – in maniera molto esplicita – una religiosità, intesa come *comunicazione tra gli esseri*. È un'istanza comunicativa che si manifesta come *carità*, cioè come apertura all'altro, e che si fonda sulla *precarietà*, cioè sulla consapevolezza del necessario annullamento dell'esistenza: quindi sul *non-possesso*. Questi concetti erano stati mirabilmente espressi da Cattani nei versi raccolti in una silloge del 1973, intitolata, appunto, *La precarietà*.

La carità, cioè il vivere per l'altro da sé e per gli altri, era, per Cattani, la risposta alla problematica esistenziale, quella stessa che era stata messa in luce da molte filosofie del Novecento europeo. Era una risposta pratica, non speculativa. Cattani volentieri faceva riferimento a quello che lui chiamava il "primato del fare". Soprattutto per questo, oggi, egli troverebbe una sponda con cui dialogare nel pragmatismo religioso messo in primo piano – non saprei dire con quanto seguito – dall'attuale pontefice.

ANCHE PER IL POETA-FILOSOFO faentino la storia era, contro tutte le teodicee, non importa se religiose o laiche, un "ospedale da campo". È significativo come, magari oggi più che in passato, un autentico laicismo sia in grado di dialogare con un'autentica visione cristiana. Cattani – laico senza incertezze o compromessi – ci conduce alle radici della nostra cultura, quelle radici in certa misura comuni a tutti.

È un autore difficile da collocare. In quanto filosofo della comunicazione, può essere idealmente accostato a Buber, o a Lévinas, ma, più indietro, anche al suo amato Leopardi. Ma lo avvicinerei anche ai filosofi che in questi ultimi anni hanno riflettuto da laici sul problema religioso: per esempio Ronald Dworkin o André Comte-Sponville, i quali hanno rivendicato una spiritualità nel quadro di un pensiero dichiaratamente ateo.

IN OGNI CASO, Cattani non è stato un filosofo speculativo. La sua ricerca filosofica era sempre connessa a un contesto storico e a una problematica concreta. Era – la sua – una "filosofia



*Di poche cose al mondo
Si può dire che sono
Gli occhi dei poeti
Sono una di queste*

Giovanni Cattani, Scritti in prosa e in versi 1939-1990, F.lli Lega editori, Faenza 2014, pp. 1054, a cura di Luigi Neri; introduzioni e commenti di Pier Giorgio Bassi, Silvia Berdondini, Otello Galassi, Alessandro Montevecchi, Luigi Neri, Loretta Scarazzati. Il volume, strutturato in sezioni tematiche, raccoglie i testi in prosa e in versi pubblicati da Cattani in varie occasioni tra il 1938 e il 1990. L'introduzione generale è a cura di Luigi Neri; le introduzioni specifiche alle varie sezioni sono curate dai diversi autori.

civile", nel senso di una tradizione italiana che risale a Giannone, a Romagnosi, a Cattaneo, e che giunge, passando per Piero Gobetti e Carlo Rosselli, almeno fino a Guido Calogero. I suoi scritti possono entrare a far parte di una biblioteca ideale degli autori che, in qualche maniera e con una vasta pluralità di vedute, sono espressione del riformismo radicale italiano. Oggi, ancor più che tre anni addietro, questa rilettura è, a mio parere, necessaria affinché si possa costruire un *ethos* condiviso della cultura democratica, che attualmente sfugge. ■

TESSERE DI STORIA DIMENTICATA. IN VIAGGIO TRA LE ISOLE EGEE

(Continua da pagina 1)

pur troppo a torto, una storia dei più deboli, delle civiltà ignorate che a sua volta spiega anche il profilo storico dei vincitori. I riflettori del progresso passano accanto e procedono lasciando nell'ombra i possibili sentieri della storia. Purtroppo sono pochi i momenti in cui si riesce a intravedere nell'ombra le tracce di un cammino troncato e improvvisamente si risveglia un senso di giustizia che dovrebbe essere la sostanziale motivazione alla ricerca storica in primis. La mia intenzione è di far emergere dal profondo del silenzio tre luoghi quasi dimenticati e ora ricordati in qualche sito web come meta turistica elitaria per spiagge deserte e mare cristallino.

DOBBIAMO SPOSTARCI nel Dodecaneso o meglio nelle Sporadi e focalizzeremo prima di tutto la nostra attenzione sull'isola di Kalimnos o Calinno nostro dominio d'oltremare dal 1912 fino alla seconda guerra mondiale, poi su Ikaria o Nicaria e infine sulla straordinaria Fourni dei Corsari ai confini della storia. Documenteremo in modo inedito tutte le nostre ricerche sul territorio e i nostri studi con immagini mai pubblicate né su riviste o libri né tanto meno sul web. Ci vantiamo di questa esclusiva.

Il nostro discorso si intreccia con la polemica nei confronti del degrado storico-artistico di alcuni paesi europei che a fronte di una stretta economica finanziaria tralasciano gli aspetti culturali e con l'accusa nei confronti di direttive europee che, se da un lato normano sulla misura delle banane o sulla ampiezza delle cozze e delle vongole, non si preoccupano del patrimonio culturale europeo. Il vero problema è che all'Europa manca un'anima e agli inanimati poco importa delle basiliche paleocristiane di Vathy a Kalimnos che sono appena indicate con un cartello anche pretenzioso ma giacciono nell'abbandono senza un filo di recinzione, senza che si vieti a chiunque di prelevare mosaico pavimentale dagli ambienti sacri ancora ben visibili e percorribili.

LA ZONA DI VATHY con il porto di Rina un tempo di grande respiro commerciale possiede un entroterra ben coltivato e nel perimetro di un chilometro si trovano ben dieci basiliche paleocristiane del V e VI secolo che sottintendono un ricco e prospero sostrato culturale ed economico. Alcuni studiosi sottolineano come le basiliche paleocristiane dell'area mediterranea orientale dalla Siria alla Asia Minore fino alle Sporadi facevano parte del percorso del pellegrinaggio che nutrivano l'economia micro regionale. Le stesse basiliche di Kalimnos in numero di ventitré, in particolare quella della PalaioPanaghia a Vathy erano a più ambienti alcuni liturgici, altri non liturgici di accoglienza dei pellegrini. Le chiese locali godevano di un ricco patrimonio grazie a lasciti ma anche a un attento management delle risorse ecclesiastiche già esistenti e la costruzione di basiliche e l'accoglienza dei pellegrini intensificava lo scambio e il giro economico sottostante. Anche le piante delle basiliche ci danno informazioni



Colonna di ciborio in zona absidale - Basilica paleocristiana della PalaioPanaghia, Grecia (foto MG Lenzi)

sulla capacità di accoglienza di una regione e sulle disponibilità economica del clero locale. Le isole di Kalinno, Kos e Patmos gravitavano nell'area più significativa del Tardo Antico che aveva come centri politici e religiosi Costantinopoli, Efeso, Antiochia, Calcedonia.

LA BASILICA DELLA PALAIOPANAGHIA databile fine V secolo o prima decade del VI di cui si riporta documentazione, mostra tracce consistenti di una ricchezza e ampiezza difficilmente riscontrabile in basiliche dello stesso periodo in luoghi comunque periferici rispetto i grandi centri popolati: costruita su un'altura dominante la vallata sottostante nell'entroterra di Vathy, a meno di un chilometro dal porto. La pianta è a tre navate con un narthex nel lato ovest e un'abside semicircolare che sporge ad est. Ci sono inoltre ambienti ancillari nelle parti a sud e a nord e cosa abbastanza enigmatica una struttura rettangolare tre metri a est dell'abside di cui non si riesce a dare una convincente spiegazione. Interessante notare come l'intitolazione della basilica sia alla Vergine denominata come Panaghia la più santa, ossia la santissima e questo spiega l'importanza del-

(Continua a pagina 6)

TESSERE DI STORIA DIMENTICATA

(Continua da pagina 5)

la chiesa e la sua ricchezza decorativa almeno da quello che si osserva a livello di mosaico pavimentale.

LO STUDIO PIÙ ACCREDITATO al riguardo è dello studioso di Tardo Antico Karabatsos che sostiene che vi sia un'evoluzione nell'arco di due secoli dal V al VII dalle basiliche monoabsidali a biabsidali fino a quella triabsidali. Le più comuni in quella che viene definita *Provincia Insularum* era la biabsidale: in genere gli ambienti adiacenti (pastoforia) non erano inizialmente absidati poiché non adibiti a culto ma ad accoglienza e soprattutto ad uso lavorativo e commerciale. Alla basilica di Vathy era stata aggiunta una piccola abside sul lato sud non simmetrica con la grande abside centrale mentre l'ambiente a nord era sicuramente di uso non liturgico. Generalmente l'aggiunta di una piccola abside era collegata al reliquiario, meta di pellegrinaggio. Ancora in chiara evidenza la fonte battesimale cruciforme a gradini, evoluzione delle case battesimali molto presenti nel territorio circostante.

NON POSSIAMO CONGETTURARE sulla decorazione parietale poiché nulla rimane e nulla resta come testimonianza scritta ma possiamo vedere ancora parte delle colonne divisorie di pregiato marmo proconneso come inciso sui resti a terra tra cui si passeggia liberamente. I mosaici pavimentali caratterizzati di due tipi di rosso, blu, bianco e nero presentano simboli molto comuni in epoca tarda antica che rievocano l'antico simbolo solare e la forma ellissoidale del tempo: in evidenza il concetto trinitario e la circolarità. Non sappiamo l'evoluzione della chiesa dopo il terremoto del 554 che staccò dalla terraferma l'isola di Tenedo ora prospiciente Kalimnos ma sicuramente subì i cambiamenti dettati da diversi concili sull'uso non liturgico delle basiliche che proibirono sia l'uso conviviale all'interno sia usi industriali e artigianali che venivano praticati comunemente in una promiscuità di



In alto, vasca battesimale a gradini cruciforme; sopra, resti delle colonne in marmo proconneso della basilica paleocristiana della Palaiopanaghia di Vathy Kalymonos, Grecia (foto MG Lenzi)

sacro e profano inconcepibile nell'ottica occidentale e modernistica. Almeno in Oriente la Chiesa delle origini mantenne quel senso sacro della paganità che divinizzava non solo ogni elemento ma anche ogni gesto, che considerava ogni esperienza all'interno di una comunità umana e divina. ■ (MGL)

SAGGIO SUI COSTUMI E LO SPIRITO DELLE NAZIONI

La Redazione è lieta di segnalare l'uscita di **Voltaire, *Saggio sui costumi e lo spirito delle nazioni*, 2 volumi, edizione integrale a cura di Domenico Felice, traduzioni di Domenico Felice, Lorenzo Passarini, Fabiana Fraulini e Piero Venturelli, introduzione di Roberto Finzi, Torino, Einaudi (collana "I millenni"), 2017 pp. 1950.**

Dal risvolto di copertina del volume II: «Esempio di "storia universale", l'imponente *Saggio sui costumi* venne iniziato intorno al 1740, pubblicato nel 1753, ristampato con profonde modifiche nel 1756, nel 1761-1763, nel 1769 e nel 1775, ultima edizione uscita vivente Voltaire; ma nelle postume *Opere complete* il testo presenta ulteriori varianti predisposte dall'autore negli ultimi mesi di vita (1778). Questo per dire che il *Saggio sui costumi* fu l'opera alla quale Voltaire dedicò con continuità quasi quarant'anni di lavoro, considerandola forse la più importante della sua intera e vasta produzione.

«**L'IMPOSTAZIONE STORIOGRAFICA** è ovviamente razionalistica, polemica contro il fanatismo e le religioni, ma cosciente che i percorsi storici sono assai spesso incoerenti e lontani da principi razionali, un insieme inestricabile di causalità e casualità. Il filo che lega in maniera più congruente i fatti degli uomini è quello economico: mediante il suo *Saggio sui costumi*, Voltaire dialoga con i fisiocrati e con Adam Smith; con qualche forzatura possiamo dire che anticipa la centralità che l'economia avrà per la storiografia di Marx e del marxismo. Gli storici nostri contemporanei apprezzano anche l'approccio di narrazione "globale" dell'opera, con interi capitoli dedicati al mondo asiatico, alle Americhe e alle interazioni tra l'Europa e gli altri continenti. Tutti i lettori, infine, apprezzeranno la scrittura di Voltaire, come sempre elegante, ironica, acuta e brillante». ■ (red.)

di ANNALISA FERRARI

ITINERARI DI PARITÀ

“MI HANNO FATTO LA TOTALE”

CONSAPEVOLE USO DELLE PAROLE: COMINCIA ANCHE DA QUI
IL CONTRASTO A SESSISMO E DISCRIMINAZIONE

Incrocio la mia vicina di casa mentre, entrambe cariche di sportine di un rusco adeguatamente differenziato, ci stiamo recando all'isola ecologica.

La mia vicina di casa è una signora vivace e ciarlieria; d'abitudine quando ci incontriamo alla mattina, ci raccontiamo qualche vicenda del nostro quotidiano.

È da un po' però che non la vedo e mentre mi viene da chiederle: "come sta?" mi guarda con l'aria afflitta e mi dice: "Mi hanno fatto la totale".

Ci parliamo, mi racconta, l'ascolto. Poi andiamo per le nostre strade e per i nostri affanni.

Ma non riesco a dimenticare le sensazioni che ho letto nel suo viso e nel suo sguardo: privazione, depressione, sensazione di aver subito un danno irreversibile e irrecuperabile; continuano a rotearmi in testa quelle parole: la "totale", come una sottrazione completa, l'eliminazione di tutto, e il "tutto" inteso come apparato riproduttivo.

COME SIA POSSIBILE ridurre all'apparato riproduttivo la totalità di una persona, ce lo racconta la storia e una cultura androcentrica e paternalistica, e come abbia permeato il linguaggio del nostro quotidiano fino a tradursi in una sorta di esperanto semantico, è confermato da una convenzione linguistica che ci posiziona subito nel "detto e capito".

Il ruolo simbolico ed evocativo del linguaggio è tutto qui.

Ma è da qui che dovrebbe partire e farsi strada un uso più consapevole del nostro linguaggio, che sia il frutto di una riflessione sul significato profondo delle parole che diciamo e degli stereotipi che reiteriamo solo per inconsapevole abitudine.

La lingua è un elemento fluido, capace di modificarsi e di essere modificata, capace di recepire l'evoluzione sociale e di tradurla in un lessico rispettoso dei ruoli e della dignità dei singoli e delle singole, e capace soprattutto di agire da volano di nuovi approdi concettuali.

Si avverte in questi anni una nuova consapevolezza sull'importanza di un uso "più pensato" delle parole, consapevolezza che va di pari passo con il pensiero profondo che accompagna una nuova stagione di riflessioni e attenzioni sull'etica dei "diritti".

Riflessioni e consapevolezze che si snodano lungo un cammino non facile....

TRA I MAGGIORI ARTEFICI di questa evoluzione sociale e culturale, è il linguaggio, specie nella sua accezione di "specchio" del nostro vissuto: stereotipi, convenzioni limitanti, pregiudizi, hanno gioco facile a denunciare le ristrettezze di un pensiero angusto, quando manca l'inter-

vento di una "rete di protezione" di un pensiero, fatto di attenzione al senso delle parole che pronunciamo.

Da qualche decennio è partita, grazie all'impegno di alcune pioniere, la raccomandazione ad un uso non sessista del linguaggio, in particolare, con *"Il sessismo nella lingua italiana"* (1987), scritto da **Alma Sabatini** per la Presidenza del Consiglio dei Ministri e Commissione Nazionale per la Parità e le Pari Opportunità tra uomo e donna. Quel lavoro, che aveva uno scopo stringente (incombevano pesanti sanzioni da parte della Comunità Europea se fosse perdurata l'assenza di una normativa al riguardo), fu commissionato per allineare l'Italia agli altri paesi europei all'aggiornamento del linguaggio nelle pubbliche amministrazioni: un impegno al contrasto delle discriminazioni, un impegno alla valorizzazione delle esplicite declinazioni di genere, è un'attenzione ad individuare e correggere tutte quelle modalità marginalizzanti nei confronti del genere meno rappresentato.

Così scriveva Alma Sabatini: *"Lo scopo di queste raccomandazioni è di suggerire alternative compatibili con il sistema della lingua per evitare alcune forme sessiste della lingua italiana, almeno quelle più suscettibili di cambiamento. Il fine minimo che ci si propone è quello di dare visibilità linguistica alle donne e pari valore linguistico a termini riferiti al sesso femminile. Questi suggerimenti sono frutto di ricerca e analisi scientifica, che vengono avanzati a titolo indicativo e come apertura di discussione. L'operazione a cui si mira è di stabilire un vero rapporto tra valori simbolici nella lingua e valori concreti nella vita."* (cit. da *Raccomandazioni per un uso sessista della lingua italiana* - estratto da *"Il sessismo nella lingua italiana"* a cura di Alma Sabatini per la Presidenza del Consiglio dei Ministri e Commissione Nazionale per la Parità e le Pari Opportunità tra uomo e donna, 1987).

SONO PASSATI TRENT'ANNI da questi scritti, ma il sessismo linguistico è ancora presente e resistente, tanto che è frequente imbattersi, ad esempio, in accalorati giudizi contro la declinazione al femminile di titoli o ruoli che siamo stati educati a declinare al maschile. Sono chiare resistenze inconsapevolmente culturali più che linguistiche, e le giustificazioni a queste resistenze lo testimoniano: la presunta scorrettezza grammaticale (è vero il contrario), o la cattiva sonorità della parola (l'uso, la renderà abituale).

Definitivi quanto lapidari pronunciamenti dell'Accademia della Crusca, hanno contribuito a delegittimare molte di queste resistenze, ma non certo tutte le ritrosie...

E allora ben venga il parlarne, anche vivace... vuol dire far

(Continua a pagina 8)

LA COSCIENZA POLITICO-RELIGIOSA DI PIERO MARTINETTI

di GIUSEPPE MOSCATI

Le ragioni squisitamente politiche che sono alla base dell'importanza di un'operazione culturale di valorizzazione della figura di Piero Martinetti (1872-1943) hanno le loro basi non solo nelle opere del filosofo torinese, ma anche tra le pieghe della sua stessa biografia.

Innanzitutto è centrale la sua scelta, nel 1931, di rifiutare il giuramento di fedeltà al regime fascista con conseguente rinuncia alla Cattedra che ricopriva, di Filosofia teoretica, nell'Università di Milano.

MA PIÙ IN GENERALE SI PUÒ DIRE che la sua attività di ricerca sia sempre stata intimamente legata ad una visione democratico-libertaria, come appare con evidenza sia dai numerosi contributi alla "Rivista di Filosofia", sia dai saggi ed in modo particolare quelli della maturità: *Gesù Cristo e il cristianesimo* (1934) *Ragione e fede* (1942) e *Kant* (1943), ad esempio, preceduti dal

saggio intitolato *La libertà* (1928).

Quello di Martinetti, che riprende ed elabora in maniera originale anche diverse suggestioni del mondo orientale ed in particolare della filosofia indiana, è un ritorno alle radici evangeliche, pre-istituzionali della religione cristiana e tornare alla spiritualità delle origini è un vedere nel Vangelo e nel modello 'esistenziale' di Cristo i punti di forza di una visione del mondo a favore dei più deboli, contro i privilegi e contro la logica del dominio. Proprio a partire da queste premesse - e con eco esplicitamente martinettiana - Aldo Capitini riscoprirà il valore liberante del potere come potere di tutti e dal basso (*omnicrazia*).

IN QUESTO PERCORSO, ad essere riletto in chiave filosofico-politica oltre che meramente teoretica, è il Kant e specificatamente quello de *La religione entro i limiti della sola ragione*, assunto quale vero e proprio baluardo



Piero Martinetti

tanto contro il positivismo quanto contro l'hegelismo e i neohegeliani facenti capo a Benedetto Croce e a Giovanni Gentile. La filosofia, con la quale per Martinetti finisce per coincidere la stessa religione, da un lato ha da accogliere il sapere scientifico facendosi "metafisica empirica" e contrastando-decostruendo ogni forma di dogmatismo, dall'altro è chiamata a favorire una sorta di sintesi di legge ed etica, di diritto e morale. ■

"MI HANNO FATTO LA TOTALE"

(Continua da pagina 7)

emergere la questione e dibatterla e intanto, per rispetto dei generi e per grammatica, proviamo a sforzarci nel pronunciare al femminile sostantivi, titoli, ruoli e l'abitudine ad orecchiarne il suono ne consacrerà l'uso.

È la lingua! ed è una bellezza!

Si dice che il dizionario non riporti il femminile di certi termini. È vero il contrario e poi, quanti termini escono perché superati e non più usati, e quanti neologismi entrano perché attuali e usati?

Utilizzare consapevolmente la lingua, non è quindi un fatto di moda, ma è il raggiungimento di una importante conquista (linguistica e sociolinguistica), ed è allo stesso tempo il risultato di un nuovo sapere e lo strumento con il

quale rappresentare pubblicamente il nostro ruolo nella società. E perché la rappresentazione sia definita, chiara e sicura deve potersi avvalere di una lingua non incerta sulle declinazioni, non imprecisa, non allusiva, ma con caratteristiche grammaticalmente univoche, condivise, diffuse!

USARE CORRETTAMENTE IL LINGUAGGIO mostra al mondo chi siamo, non solo per la ricchezza del nostro vocabolario, ma anche per il modo con cui ci rappresentiamo nel mondo e come vogliamo che il mondo ci percepisca e riconosca.

Chissà se questa maggior attenzione al senso delle parole del nostro quotidiano mi farà incappare ancora in frasi come quella pronunciata dalla mia vicina. Spero di no, pur nella consapevolezza che i cambiamenti culturali sono lenti, lentissimi, ma mi assiste una convinzione: "la costanza della ragione" ed è per questo che procedo inesorabile in questo viaggio da vertigine. ■

VITTORIO ALFIERI, LA TRAGEDIA MODERNA E LA FORMAZIONE DELLA COSCIENZA NAZIONALE

PAGINE CRITICHE DI FRANCESCO DE SANCTIS

A cura di PIERO VENTURELLI

Qui di seguito presentiamo buona parte della porzione conclusiva delle pagine critiche dedicate a Vittorio Alfieri (1749-1803) da Francesco De Sanctis (1817-1883) nella sua Storia della letteratura italiana, e contenute – per la precisione – nel ventesimo e ultimo capitolo dell'opera, intitolato "La nuova letteratura".

La prima edizione della Storia della letteratura italiana di De Sanctis uscì, in due volumi, a Napoli, per i tipi di Morano, nel 1870-1871.

Il testo da noi riproposto è tratto da questa edizione recente, in un solo volume: Francesco De Sanctis, Storia della letteratura italiana, introduzione di Cesare Milanese, Roma, Newton Compton ("Grandi Tascabili Newton. Serie speciale rilegata", 18), 1993. Il capitolo XX si trova qui alle pagine 522-592; l'intera parte su Alfieri è collocata tra la pagina 554 e la pagina 563; noi riportiamo brani tratti dalle pagine 561-563.

[...] Alfieri è l'uomo nuovo in veste classica. Il patriottismo, la libertà, la dignità, l'inflessibilità, la morale, la coscienza del dritto, il sentimento del dovere, tutto questo mondo interiore, oscurato nella vita e nell'arte italiana, gli viene non da una viva coscienza del mondo moderno, ma dallo studio dell'antico, congiunto col suo ferreo carattere personale. La sua Italia futura è l'antica Italia, nella sua potenza e nella sua gloria, com'egli dice, «il "sarà" è l'"è stato"». Risvegliare negli italiani la «virtù prisca», rendere i suoi carmi «sproni acuti» alle nuove generazioni, sì che ritornino degne di Roma, è il suo motivo lirico, che ha comune con Dante e col Petrarca. L'alto motivo che ispirò il patriottismo de' due antichi toscani, divenuto a poco a poco un vec-

chiume rettorico e messo in musica da Metastasio, ripiglia la sua serietà nell'uomo nuovo che si andava formando in Italia, e di cui Alfieri era l'espressione esagerata, a proporzioni epiche. Perché Alfieri, realizzando in sé il tipo di Machiavelli, si avea formata un'anima politica: la patria era la sua legge, la nazione il suo Dio, la libertà la sua virtù, ed erano idee povere di contenuto, forme libere e illimitate, colossali come sono tutte le aspirazioni non ancora determinate e concretate nel loro urto con la vita pratica. Se avesse rappresentato il cozzo fatalmente tragico delle aspirazioni con la realtà, ne sarebbe uscito un alto *pathos*, il vero motivo della tragedia moderna. Ma un concetto così elevato del mondo era prematuro; e, d'accordo col suo secolo, Alfieri non vede di tutta quella realtà che il fenomeno più grossolano, la forza maggiore o il tiranno; e non lo studia e non lo comprende, ma l'odia, come la vittima il carnefice; l'odia di quell'odio feroce da giacobino, che, non potendo spiegarsi e assimilarsi l'ostacolo, taglia il nodo con la spada.

ALFIERI ODIAVA I GIACOBINI; ma egli era un Robespierre poetico, e, se i giacobini avessero lette le sue tragedie, potevano dirgli: – Maestro, da voi abbiamo imparato l'arte –. L'uomo che glorificava il primo Bruto, uccisore de' figli, e l'altro Bruto, uccisore di Cesare padre suo, l'uomo che non avea che parole di dispregio per Carlo primo, vittima de' repubblicani inglesi, non avea nulla a dire a coloro che tagliarono la testa al decimosesto Luigi. Ridotte le forze collettive e sociali a forza e arbitrio di un solo individuo, era naturale che l'individuo prendesse grandezza epica e colossale sotto il nome di «tiranno», e che l'odio contro di quello fosse proporzionato a quella grandezza. Ma in questo caso, divenuta la tragedia un gioco di forze individuali, eliminato

ogni elemento collettivo e superiore, essa non può avere per base che la formazione artistica dell'individuo. Se non che, il nostro tragico è più preoccupato delle idee che mette in bocca a' suoi eroi che della loro anima e della loro personalità. Il contenuto politico e morale non è qui semplice stimolo e occasione alla formazione artistica, ma è la sostanza, e invade e guasta il lavoro dell'arte [...]. Il contenuto esce dalla sua secolare indifferenza e si pone come esteriore e superiore all'arte, maneggiandola quasi suo strumento, un mezzo di divulgarlo e infiammarne la coscienza, per modo che i carmi siano «sproni acuti». Il sentimento politico è troppo violento e impedisce l'ingenua e serena contemplazione. Più è vivo in Alfieri, e meno gli concede il godimento estetico. Perciò le sue concezioni, i suoi sentimenti, i suoi colori sono crudi e disarmonici, e, per dar troppo al contenuto, toglie troppo alla forma. Egli è la nuova letteratura nella più alta esagerazione delle sue qualità, più simile a violenta reazione contro il passato che a quella tranquilla affermazione di sé, paga di un'ironia senza fiele, così nobile in Parini. Nell'ironia pariniana senti un nuovo mondo affacciarsi nel sicuro possesso di se stesso. Nel sarcasmo alfieriano senti il ruggito di non lontane rivoluzioni. Né ci voleva meno che quella esagerazione e quella violenza per colpire le torpide e vuote immaginazioni.

GLI EFFETTI DELLA TRAGEDIA ALFIERIANA furono corrispondenti alle sue intenzioni. Essa infiammò il sentimento politico e patriottico, accelerò la formazione di una coscienza nazionale, ristabilì la serietà di un mondo interiore nella vita e nell'arte. I suoi epigrammi, le sue sentenze, i suoi motti, le sue tirate divennero proverbiali, fecero parte della pubblica educazione. Declamare tirannide e libertà venne in moda, spasso innocente allora, e più tardi, quando i tempi ingrossarono, dimostrazione politica piena di allusione a' casi presenti. I contemporanei, applaudendo in teatro alle sue tirate, non credevano che quelle massime dovessero impegnar la coscienza, e trovavano lui, che ci credeva, selvatico ed eccentrico. Né si meravigliavano della esagerazione, perché l'esagerazione era da un pezzo la malattia dello spirito italiano, smarrito il

(Continua a pagina 10)

UNA MAPPA DEL POTERE NELL'ITALIA DI OGGI

Il libro, dedicato a Gianroberto Casaleggio, si pone l'obiettivo di compiere una ricognizione sulle dinamiche del potere in Italia dalla prima alla "terza" Repubblica.

Un compito arduo, dato che l'autore si propone di indicare prospettive future in un tempo in cui le variabili da considerare sul piano nazionale e internazionale sono davvero molteplici e "fluide". D'altronde – precisa Giannuli – "Nel tempo smemorato del neoliberalismo, che vive nella dittatura del presente, il recupero della storia è l'unico mo-

do per immaginare il futuro che è sempre un tempo diverso dal presente."

Se non che anche il recupero storico si presenta oggi alquanto problematico, senza regole e all'insegna dell'arbitrio se non della grossolana manipolazione.

NEL LIBRO COMUNQUE, dopo una prima parte dedicata alla Prima repubblica, si esamina il passaggio alla Seconda repubblica, con ampio spazio alla fase di transizione che stiamo vivendo in uno scenario "globalizzato" e rapidamente mutevole. Il passaggio verso le

Aldo Giannuli,
Classe dirigente,
Milano, Ponte alle Grazie,
2017, pp. 358,
euro 16,00



incognite future, a tinte fosche, a parere di Giannuli è rappresentato da ciò che accadrà dopo il referendum del 4 dicembre 2016, che ha scosso profondamente e radicalmente il Partito democratico (partito di maggioranza) fino a cambiarne radicalmente fisionomia e prospettiva (specie dopo l'ultima scissione) in uno scenario di generale sfaldamento. ■ (SM)

ENTUSIASMANTI PROSPETTIVE ...

Il gruppo dei dirigenti si unì con il partito dei pensionati, degli antieuropeisti e dei sostenitori della razza pura per formare un nuovo partito contenitore (PP) che doveva contrapporsi al Partito dei taxisti, unito al gruppo dei farmacisti, degli agricoltori, dei tifosi di calcio delle squadre di serie B e C e dei proprietari di case (PO). Entrambi i partiti intendevano poi contrastare il PZ, che includeva il partito dei dipendenti pubblici, dei marinai e dei pescatori e un movimento femminista di "centro".

Infine era sorto un PX che comprendeva il partito degli omosessuali, dei sottoccupati, delle persone di colore nero e dei giovani (sotto i 60 anni, con qualche eccezione sempre ben accolta), nonché il movimento degli aviatori, dei

tifosi di calcio delle squadre di serie A del Nord e degli astronauti. Aveva poi successo anche un PY che annoverava tra le sue fila i sostenitori della razza italiana, i nordisti, i centristi e i sudisti, nonché i gruppi di colore bianco e giallo (ben accette anche le sfumature rosa). In tema di assetto istituzionale tutto questo "arco costituzionale" si dichiarava contro la Costituzione (inutile residuo del passato); propugnava una legge elettorale modificabile giorno per giorno e praticava l'azzeramento della storia (tanto è il presente che conta), nonché: l'abolizione di ogni programma (tanto le decisioni di ora possono non valere l'ora successiva) e l'uso compulsivo dei social fin dalle scuole d'infanzia. Per quanto riguarda l'istruzione: le scuole private (in via preferenziale) e pubbliche (solo laddove le private erano

in perdita), dovevano essere autogestite da studenti e dalle famiglie più o meno allargate e agiate. L'intervento dei professori era limitato a docenti che, con tanto di certificazione rilasciata dopo perpetui corsi di addestramento, dimostravano di essere almeno semianalfabeti. Il tutto in coerenza col fatto che un comma della legge sull'abolizione del libro consentiva l'accesso agli studi universitari anche dopo la scuola elementare (pagando ovviamente le rette). Tutte le forze politiche convergevano sulla necessità di conseguire il diploma in due anni, con la possibilità di accelerare il percorso al superamento della terza elementare. In questo modo si sperava di colmare il gap con gli altri paesi europei entro il millennio.

La certificazione della conoscenza della lingua italiana (requisito fondamentale per aspirare alla cittadinanza italiana secondo molti partiti) si acquisiva per tutti attraverso un componimento lungo al massimo 130 caratteri (spazi inclusi) e contenente non più di 8 vocaboli. Vennero aboliti congiuntivi, condizionali, futuro, passato e (soprattutto) trapassato remoto. L'uso di quest'ultimo e del participio passato poteva configurare anche l'ipotesi di reato di "passatismo", non prescrivibile... ■ (SMA)

VITTORIO ALFIERI, LA TRAGEDIA ...

senso della realtà e della misura. Ma nelle nuove generazioni, travagliate da disinganni e impedita nella loro espansione, quegli ideali tragici, così vaghi e insieme così appassionati, rispondevano

allo stato della coscienza, e quei versi aguzzi e vibrati come un pugnale, quei motti condensati come un catechismo, ebbero non poca parte a formare la mente ed il carattere. La sua fama andò crescendo con la sua influenza, e ben presto parve all'Italia di avere infine il suo gran tragico pari a' sommi [...]. ■